

schermo colle

OTTO E MEZZO È REPERTORIO?

Enrico Ghezzi

Lascio The Brown Bunny di Vincent Gallo a cinque minuti dalla fine. Il film, subito affascinante, è presto deludente. Faceva sperare in fisicità astratte e astrazioni fisiche postmotocromania, o d'autore alla Monte Hellmann di uno dei capolavori sconosciuti (nel senso balzachiano di ricerca dell'assoluto che diventa rappresentazione e rituale (dell'invisibile) degli anni Settanta, Two-Lane Blacktop. Diventa un curioso roadmovie ora fenomenologico ora psicologico, e soprattutto un autoritratto intensamente ipernarcisistico, infatti sempre oscillante tra panorami blues e interni di gran cultura visiva quasi iperrealistica e primissimi piani in dettaglio dell'attore-autore. Devo uscire verso la fine della scena più intensa, un interno con incontro semiolirico (finalmente con figure umane non troppo nascoste nel dettaglio o nella soggettiva o nel campolungo paesaggistico magari sublime) al cui culmine Chloë Sevigny tiene e accarezza

con la bocca il pene del protagonista, con visibilità hardcore dell'azione. Corro senza disagio a una cena, in ritardo, così come in anticipo esco dalla scena di un film. Vedere le persone con l'attenzione distante che si riserva al 'mutismo' di un film per sonoro che sia, prestare ai film la stessa noncuranza fiduciosa con cui si presuppone che una persona prima di incontrarsi con te abbia visto altre persone e film e vissuto altre vite e forse sia perfino nata. È la scommessa, la prova che un festival come Cannes propone a tutti. Non l'incontro assoluto con un'opera (un film) che li inizia e finisce, ma quello con l'assolutezza della non-origine e della non-fine, con un presente raffreddato e registrato. Contatti. (Che non è conoscere, raggiungere, ritrovare; per quello sappiamo da Kafka che non si può arrivare neanche al paese più vicino, da Straub che si può leggere davvero - cioè come un libro - forse un solo libro nella vita, da Lang che la



singola scena di uno spettacolo teatrale (un solo film provvede di solito centinaia di inquadrature e di scene, portandoci a una ginnastica visivamente continua) potrebbe essere discussa per una settimana). E irrita, nei party ma da tutte le parti, il tentativo di chiudere subito il conto, di etichettare, il chiacchiere mai abbastanza serio ma abbastanza futile. Recupero tutto il finale che avevo mancato di S21, La Macchina di Morte Khmer Rossa, di Rithy Panh, stupefacente film che dal repertorio parte per mostrare poi il 'repertorio umano' invecchiato degli operai del terrore polpottiano e di due rarissime vittime mancate. Archeologia del 'set dello sterminio' di venticinque anni fa, percorso impossibile, perché resta vero che si può tornare solo dove non si è mai stati, e che il cinema proprio questa (im)possibilità documentata, quella di compiere il tragitto brevissimo tra la cosa-immagine e l'immagine-cosa, qui tra l'orrore raccontato dalle voci e dai volti e il set ora vuoto di quell'orrore. E gli obbedienti torturatori assassini di allora non combaciano col loro ruolo, sono estranei, fantasmici, zombie che confessano di aver considerato allora da subito 'già morti' gli arrestati che

venivano portati al campo. Entro più tardi nella sala degli incontri stampa, capito su Vincent Gallo inevitabilmente interrogato sulla scena 'hard'. Risponde a lungo e confusamente, con sincerità sperduta: non so come sia avvenuto, non so dirlo, non è stata una scelta precisa (eppure la scena è stata prima girata così, poi montata, momenti di decisione ce ne sono stati). Quasi mi commuove questa sua uscita dal finalismo prima trionfante e poi sbeffeggiato in Matrix. Quel non saper dire il suo preciso voler mostrare il suo organo, ancor più della moto quasi sempre deambulante lungo le highway solo trasportata dentro il van (a parte uno smagliante stagliarsi nel bianco di un deserto di lago salato). Vanità della moto, dell'organo, del cinema, della scelta stessa di filmare. (Se si sta invece davanti a lei, si nota che non è soltanto un fischio; per intendere la sua arte occorre non solo ascoltare Josefina, ma anche vederla. Fosse anche soltanto il nostro fischiare di tutti i giorni, va rilevata anzitutto la particolarità che uno si metta lì solamente a eseguire nient'altro che un'attività consuetuata).

Giù il cappello, passa il cinema afghano

Bello, poetico e necessario: trionfa alla Quinzaine «Osama» di Siddiq Barmak, primo film post-talebano

Alberto Crespi

esordi italiani

Carcere con vista sull'isola dei bambini

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES Ancora un po' di Italia a questo festival di Cannes, dopo la calorosa accoglienza di *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana. Oggi, infatti, è la volta di *L'isola*, il film dell'esordiente Costanza Quatriglio, selezionato nella Quinzaine de réalisateurs. Un piccolo film - uscirà in Italia il 30 maggio distribuito dall'Istituto Luce - tutto ambientato nell'isola siciliana di Favignana dove vivono Turi e Teresa, due fratelli alle prese col difficile passaggio dall'infanzia all'adolescenza. La bambina, in particolare, sogna di fare il pescatore, come suo padre, come suo fratello, ma inutile dire che per una «femmina», anche nella Sicilia di oggi, questa strada è vietata. I due ragazzini passano le giornate tra il mare, le spiagge, l'amicizia di altri compagni e anche quella di un detenuto del tristemente famoso carcere di Favignana. A dargli il volto è Erri De Luca che, qui a Cannes, è anche membro della giuria che dovrà assegnare la Palma d'oro. L'incontro tra la regista trentenne e lo scrittore è avvenuto, come spiega lei stessa, dopo aver letto il suo romanzo, *Tu mio*. «L'ho trovato straordinario - racconta Costanza Quatriglio - e incredibilmente vicino alle atmosfere che avevo immaginato per il mio film. Così ho chiesto ad Erri De Luca di leggere la sceneggiatura e, successivamente, è nata l'idea di dargli la parte del detenuto». Molto vicino al fortunato *Respiro* di Emanuele Crialese, come storia e tipo di ambientazione - anche se qui si spinge di più sul versante documentaristico, compresa la mattanza del tonno - *L'isola*, spiega la giovane regista palermitana, nasce parecchi anni fa. Ha scritto il soggetto nel '98 ed ha atteso fino ad oggi, quando alla fine, ha potuto contare sul finanziamento pubblico. Nel frattempo Costanza Quatriglio ha puntato sui documentari. *Écosaimale?*, per esempio, ancora uno sguardo sulle difficoltà dell'infanzia, raccontata in prima persona attraverso le voci dei piccoli abitanti di un quartiere di Palermo dove regnano il degrado e la violenza. Per Telepiù, poi, ha realizzato *L'insonnia di Devi*, storia di un ragazzo di origine indiana adottato da una famiglia italiana che, sistematicamente nel corso degli anni, ha cancellato la sua identità culturale d'origine, a cominciare dal cambio del suo nome di battesimo. Un tema, questo delle adozioni internazionali, che la regista tornerà ad affrontare nel suo nuovo film che sta scrivendo. «Mi interessa - dice - la denuncia sociale perché mi sento molto legata alla realtà e a quello che accade intorno a noi».



Due bambine a Kabul

svoltasi a Teheran: l'Afghanistan non è ancora un paese cinematograficamente attrezzato, né lo è stato mai visto che in un secolo ha prodotto sì e no una quarantina di film che i talebani hanno cercato di distruggere appena saliti al potere. Ora il cinema sta tornando, e *Osama* è il primo film di finzione che esce da quel paese e raggiunge la ribalta di un festival. Vediamo dunque cosa racconta, e perché si intitola così.

Non è diciamo subito, un film su Bin Laden. Il superterrorista viene solo nominato, ma non per caso. Osama è il nome «da maschio» che un compagno affibbia a una bambina che si finge un ragazzo. Il cambio di identità, un «topos» della commedia dell'arte e anche della commedia etnica (pensate alla Streisand che in *Yentl* si fingeva uomo per studiare da rabbino), è qui motivato da necessità primarie: la bimba vive con la madre e la nonna, e nessuna donna, dopo l'arrivo dei talebani, può uscire di casa né tanto meno studiare ed esercitare una qualsivoglia professione. Per non morire di fame, la famiglia ordina alla piccola di fingersi maschio per poter lavorare in un negozio. Ma nemmeno per i maschi la vita da talebani è facile: un mullah preleva la bimba e la porta in una scuola coranica, dove tutti la prendono in giro perché si comporta «da femmina» e solo un amico, che sa la verità, la battezza Osama... per difenderla! Ma ben presto il trucco viene scoperto e la condanna è quasi peggiore della lapidazione: la bimba viene data in moglie a un mullah anziano e orrendo, che la porta nel suo «harem», dove altre donne disperate debbono accondiscendere alle sue voglie. Qui, finisce il film. Ma il regime dei talebani è appena iniziato. Per tutte le donne afgane, l'incubo durerà ancora a lungo.

Osama era un film necessario e giusto. Oltre che al cinema sovietico, la sua essenziale sobrietà ricorda certi esempi del nostro neorealismo. È breve (80 minuti), secco, visivamente forte, girato benissimo. Difficile dire se è rinato un cinema, ma sicuramente è nato un cinema. Barmak, comunque, è ottimista: «Il cinema afgano ha molti talenti e un grande futuro. I dolori che il nostro paese ha vissuto ci renderanno capaci di comunicare con tutto il mondo. Io sono solo un messaggero. Altri film verranno dall'Afghanistan». Li aspettiamo con ansia.

Manson, che c'entra il consiglio comunale?

Lettera del capogruppo Ds a Milano: i confini della libertà individuale non possono essere decisi a colpi di maggioranza

MILANO Vietare Milano al «rocker satanico» Marilyn Manson? La libertà d'espressione va a farsi benedire? Lo vedremo probabilmente oggi al Consiglio comunale di Milano, dove si deciderà sul roboante «no» preannunciato con toni da Santa Inquisizione dal vicesindaco Riccardo De Corato (An) al concerto in programma nel capoluogo lombardo il 7 giugno, già respinto da Monza. In attesa del voto sulla mozione, sindaco e vicesindaco tacciono, mentre due assessori di Forza Italia si dicono persino contrari al divieto e parlano di «censura». Ds e Rifondazione comunista annunciano proteste e sondaggi tra i giovani. Levata di scudi di Franca Chiaromonte, sempre dei Ds, dell'associazione degli organizzatori musicali Assomusica («decisioni oscurantiste»), del Codacons e del sindaco di Roma Walter Veltroni. Che dice: «Vietare la musica? Lasciamo questo privilegio ai talebani».

Emanuele Fiano *

A Milano in questi giorni si discute di morale pubblica e dei limiti della libertà di espressione. In più si dibatte su chi abbia titolo per decidere su tali questioni. Partiamo dall'inizio, un cantante, di nome Marilyn Manson, che pare in voga tra i più giovani, agghindato in maniera poco raccomandabile, che canta rock duro e si ispira alle sette sataniche proponendo slogan violenti e anticristiani, dovrebbe essere ospitato per un concerto nel tendone di Togni a Milano, una parte del Consiglio Comunale di Milano che comprende la maggioranza, la Margherita e anche qualche esponente della sinistra prepara una mozione che chiede alla Giunta di vietare al privato, concessionario di uno spazio pubblico, di accogliere questo concerto, in nome della convenzione con il privato che prevedeva la possibilità di far svolgere unica-



mente spettacoli aperti a tutti. Si propone quindi che un organo elettivo dove vige la legge della maggioranza decida su ciò che è ammissibile o meno per la morale pubblica. Il mio scandalo non è sul merito certamente inaccettabile e violento del messaggio di Manson, e neanche sul fatto che questo spettacolo dovrebbe essere vietato ai minorenni, lo scandalo è che si pensi che di queste questioni debba occuparsi il Consiglio Comunale. I principi liberal-democratici su cui si fonda l'ordinamento della nostra Repubblica, prevedono non casual-

Il rocker statunitense Marilyn Manson

arie di casa nostra

CHE ITALIA È QUESTA?

Toni Jop

Magari Milano ci ripenserà e lo spettro di un divieto ideologico di fronte ad un evento spettacolare rientrerà nell'ombra. In quello scafale in cui le ombre più marginali e minacciose se ne stanno in agguato, aspettando il momento per venire allo scoperto e divenire governo delle cose. Perché è a quello che punta quel tipo di spettri: il potere sulle coscienze, il potere sulle relazioni tra gli uomini, approfittando delle superbie e dei vizi della ragione. Una volta si diceva: «vigilanza compagni». Ma proviamo a prenderla da questo punto di osservazione: il fatto che un comune governato dal centrosinistra, Monza, abbia respinto con fragilissime motivazioni il previsto concerto di un signore che si chiama Marilyn Manson e che un comune di centrodestra, Milano, stia seriamente pensando di fare altrettanto, è una di quelle rare finestre sulla nostra realtà che con una franchezza politicamente scorretta ci permette di prendere cosapevolezza delle dinamiche culturali che in genere operano sotto la pelle della nostra società. Intanto, l'intolleranza, di casa - sembra affermare la cronaca - a destra come, anche se in misura minore, nell'area della sinistra. Lasciamo stare l'arte di Manson e il suo circo di immagini confezionate per solleticare una sorta di voyeurismo estremo e insieme pesantemente plastificato. Un grande artista? Un modesto artigiano? Un ciarlatano? Il dibattito è aperto da tempo nel campo che gli compete: quello in cui riposano, e si formano, i giudizi di valore soggettivi. Legittimi, anche se si conclude che Manson è una feticcia. L'importante è che questo piano non interferisca con un piano che

gode di una sovranità assoluta su tutti gli altri: la libertà di espressione. Manson, con lo stile furbesco di un anti-prete (non è il primo e non sarà l'ultimo), si diverte a infrangere più o meno tutti gli altari - sacri o profani che siano - della nostra società. Sostenuto da una casa discografica e da tutti i meccanismi che confermano la solidità relativa del nostro sistema occidentale: è uno che si muove dentro, non fuori. È un figlio prediletto di questa società e delle sue regole, tanto è vero che ci guadagna e non poco. Satanista? Ma mi faccia il piacere, direbbe Toto. Invece, non siamo tutti Toto, purtroppo. Abbiamo paura: dei nostri pensieri, delle nostre paure, dei pensieri degli altri, degli elettori. Ci conviene, a tratti, fare i moralisti, pare che renda. La destra ci sguazza, la sinistra ogni tanto cede alla tentazione: l'intolleranza non è, come la peste, un morbo selettivo che colpisce soprattutto i poveri. Azzanna dove capita, in genere dove non sono radicati forti strumenti culturali. È un male che se ne frega delle classi ma i cui anticorpi si annidano, per fortuna, in tutto il corpo sociale. Franca Chiaromonte, a nome dei ds, ha chiuso le porte in faccia a quella velenosa prudenza che sta alle spalle dei no al concerto di Marilyn Manson. Ma anche a destra qualche cosa si muove: Gallera e Majolo, assessori milanesi di Forza Italia hanno respinto la proposta repressiva. I ragazzi dei ds e di Alleanza nazionale sono insorti contro questa strategia censoria che umilia la democrazia e il desiderio di libertà. Lo decidano i talebani chi deve cantare e chi no, suggerisce Veltroni. Anche questo è parte dell'anima dell'Italia di oggi.

mente una divisione dei poteri che assegna il compito di dirimere le questioni di questo tipo ad organi terzi rispetto alla politica. Presso il Ministero della Cultura e Spettacolo esiste una struttura di questo tipo che stabilisce ciò che è visibile o meno per i minorenni. La mia sensazione è che questo sia l'ennesimo segnale che in Italia stiamo correndo il pericolo di distruggere per sempre il confine fondamentale che deve esistere tra ciò che deve decidere il singolo individuo, ciò che devono decidere le maggioranze politiche e ciò che devono decidere gli organi terzi, indipendenti e autocontrollati. Che cosa succederebbe se a Milano tra qualche anno ci fosse una maggioranza politicamente diversa che decidesse di vietare uno spettacolo antiabortista, potremmo pensare che questa decisione è legittima perché decisa dalla maggioranza dei Consiglieri Comunali? E che cosa succederà nelle città che hanno maggioranze diverse da quelle milanesi, che in quelle città il concerto di Manson sarà concesso e a Milano no? Avremo una dislocazione della morale pubblica sul territorio, che segue l'andamento delle maggioranze politiche dei Consigli Comunali? Il problema è che della morale pubblica e che di ciò che sia lecito o meno far vedere in luoghi aperti al pubblico, non può decidere un organo regolato dall'alternanza politica.

I colleghi di Forza Italia a Milano, in particolare quelli dell'area di Comunione e Liberazione, ci hanno chiesto di aprire una discussione su cosa sia oggi a Italia la libertà, ben venga questa discussione proposta da chi di questa parola si riempie la bocca in tutte le occasioni possibili. Ma staremo sempre molto attenti a chi pensa che i confini della libertà individuale, di dire o di ascoltare, possano essere decisi a colpi di maggioranza.

* Capogruppo Ds. a Milano